

Barbara De Serio*, Vittoria Bosna**

Fare storia fuori dalla Storia: un modello di *Public History* tra teoria e buone prassi

ABSTRACT: The aim of this contribution is to enhance, through the life stories of the elderly inhabitants of the Gargano, the individual and collective memory of the artisanal crafts typical of those lands, now disused, and of the cultural traditions connected to the “knowledge of the hand”, an expression of the intelligence and creativity of the elderly population, which has always been a precious intellectual resource for building a history “from below”. More precisely, historical-educational research started fifteen years ago and now proposed again because it is always current, which aimed to protect elderly knowledge, therefore the material and immaterial cultural heritage, as a tool for intergenerational exchange, will be presented. The activities, launched by the University of Foggia in collaboration with the Gargano Park Authority, involved elderly people from the Capitanata area, researchers from the University of Foggia and students from secondary schools in the Foggia province.

KEYWORDS: collective memory, autobiography, life stories, ancient crafts, elderly people

1. L’*“alto” senso della storia dal “basso”*

Il gruppo di ricercatori di area pedagogica, dell’Università di Foggia, è stato attratto da un dettaglio presente nel *Manifesto della Public History of Education* – presentato dall’Associazione Italiana di Public History in occasione della Conferenza regionale tenutasi in Piemonte il 7 maggio del 2018 e approvato il 14 giugno dello stesso anno a Pisa, nel corso dell’Assemblea della stessa Associazione – innescando in esso la volontà di recuperare e riproporre una

* Barbara De Serio è Professoressa Ordinaria in Storia della Pedagogia e Direttrice del Dipartimento di Studi Umanistici, Lettere, Beni Culturali, Scienze della Formazione presso l’Università di Foggia. ORCID: 0000-0002-6043-202X.

** Vittoria Bosna è Professoressa associata presso il Dipartimento di Scienze Della Formazione, Psicologia, Comunicazione dell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”. Ambito di ricerca: Storia dell’infanzia negli istituti educativi femminili nell’Europa tra Ottocento-Novecento e Storia della educazione delle donne. ORCID: 0000-0003-0909-7112.

ricerca, realizzata più di quindici anni fa, sui mestieri in disuso nel Gargano, visto il particolare interesse che essa assume sul piano storico-educativo.

In quella occasione, nel ribadire l'opportunità di intervenire sullo scollamento venutosi a creare nel corso degli anni tra la ricerca storico-educativa realizzata in ambito accademico e le esperienze culturali avviate nelle istituzioni del territorio, è stata chiarita la necessità di rafforzare l'infrastruttura culturale, necessaria per un adeguato sviluppo della *Public History* e per un suo maggiore radicamento nel tessuto sociale, nell'ottica di un ampliamento delle potenzialità co-costruttive del sapere storico-educativo, non più riservato ai soli specialisti del settore, e di una maggiore partecipazione degli attori coinvolti, protagonisti attivi dell'esercizio di un pensiero critico, motore di cambiamenti condivisi dalla e nella comunità locale.

Pertanto, se lo scopo è quello di promuovere una maggiore valorizzazione del sapere storico, sia nell'ambito di contesti educativi diversificati, sia riguardo a conoscenze e competenze degli attori coinvolti, può essere allora utile ripercorrere attività progettuali avviate nell'ambito della ricerca partecipata; tali attività andrebbero declinate in chiave storica e rilette in termini di buone prassi di comprensione storico-critica della realtà, nell'ottica di una loro possibile adesione al modello della *Public History*¹. È quanto è stato fatto nel caso della ricerca sui saperi materiali e immateriali del Gargano, poc'anzi citata, che ha inteso raccogliere le sollecitazioni della Società Italiana per lo Studio del Patrimonio Storico-Educativo, ultimamente sempre più attenta agli sviluppi del settore della *Public History*, con specifico riferimento a quelle declinate in chiave educativa².

Il lavoro di analisi recentemente portato avanti dal gruppo di ricerca dell'U-

¹ Cfr. P. Bertella Farnetti, L. Bertuccelli, A. Botti (eds.), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano-Udine, Mimesis, 2017; T. Cauvin, *Public History: a textbook of practice*, New York-London, Routledge, 2016; R. Conrad, *Public History as Reflective Practice: an Introduction*, «The Public Historian», n. 28, 1, 2006, pp. 9-13; G. Bandini, *Educational Memories and Public History: A Necessary Meeting* in C. Yanes-Cabrera, J. Meda, A. Viñao (eds.), *School Memories. New Trends in the History of Education*, Svizzera, Springer International Publishing, pp. 143-155; M. Ridolfi, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini, 2017.

² Punto di partenza è la consapevolezza che la storia dell'educazione, in quanto disciplina di confine tra le scienze storiche e i saperi educativi, possa prestarsi a potenziare le occasioni di incontro tra il sapere accademico e i bisogni formativi del territorio. Su questo tema cfr., tra gli altri, A. Ascenzi, C. Covato, G. Zago (eds.), *Il patrimonio storico-educativo come risorsa per il rinnovamento della didattica scolastica e universitaria: esperienze e prospettive*, Macerata, EUM, 2021; G. Bandini, S. Oliviero, *Public History of Education: una proposta operativa per costruire una comunità educante* in Id. (eds.), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. IX-XII; C. Betti, *La ricerca storico-educativa tra ieri e oggi: linee di sviluppo, punti di svolta, nuove frontiere* in M. Muscarà, S. Ulivieri (eds.), *La ricerca pedagogica in Italia*, Pisa, ETS, 2016, pp. 51-65; S. Noiret, *La Public History, una disciplina fantasma?*, «Memoria e Ricerca», 37, 2011, pp. 9-35; Id., *The birth of a new discipline of the past? Public history in Italy*, «Ricerche Storiche», 3, 2019, pp. 131-165.

niversità di Foggia, ha indotto a rintracciare nelle diverse fasi della ricerca realizzata anni addietro – nelle sue finalità, nei suoi obiettivi, nei risultati di apprendimento attesi e nelle metodologie di ricerca utilizzate – i principi alla base della *Public History*, in virtù dei quali è stato dunque possibile far rientrare il suddetto lavoro tra le buone pratiche della ricerca storico-educativa partecipata fino a considerarlo, attualmente, un caso esemplificativo di *Public History*. Centrali, nella ricerca realizzata, il ricorso alla storia orale e l'utilizzo delle storie di vita, che rivestono un ruolo privilegiato nelle attività di *Public History*, in quanto consentono di arricchire la capacità di comprensione degli eventi. Ciò avviene attraverso un confronto costante tra i racconti personali che si intrecciano con la “storia ufficiale”, mettendo in luce, in tal modo, anche il patrimonio culturale, aspetto altrettanto significativo nelle attività di *Public History*, tanto quello materiale, rappresentato nella ricerca dagli attrezzi da lavoro, diversi a seconda dei periodi storici e dei contesti professionali, quanto quello immateriale, con specifico riferimento alle attività artigianali e alle pratiche sociali, espressione di un sapere familiare tramandato di generazione in generazione, fondamento, pertanto, della costruzione dell'identità collettiva³. A fare da cornice la dimensione “pubblica” del racconto orale, in grado di conferire valore alla memoria collettiva, di promuovere dunque una conoscenza condivisa della storia, propria di contesti formativi non istituzionalizzati, nei quali l'apprendimento si costruisce attraverso la promozione del dialogo intergenerazionale e transgenerazionale, contribuendo ad accrescere il livello di responsabilità etica e civica⁴. La *Public History* ha, infatti, il vantaggio di riconsegnare la storia a un pubblico più vasto⁵, operando una trasmissione circolare di strumenti, approcci e metodologie per la co-costruzione di un sapere condiviso, alla quale possono e devono contribuire allo stesso modo

³ Interessante, a tal proposito, la lettura che offre Giordana Merlo del concetto di “patrimonio”, a partire dall'analisi etimologica del termine, che come chiarisce Merlo deriva dall'unione di due parole latine, “pater” e “munus”, che letteralmente conferiscono alla locuzione il significato di “dovere del padre”. Inteso in tal senso il termine “patrimonio” rimanda certamente al diritto delle giovani generazioni di fruire di un passato poco o per nulla noto, del quale certamente non sono state protagoniste attive e che, quindi, hanno la possibilità di conoscere solo attraverso il racconto, ma fa riferimento, soprattutto, al dovere delle generazioni precedenti di consegnare ai giovani quel senso di appartenenza che a loro manca e che potrebbe invece maturare da una partecipazione attiva alla narrazione del passato, anche attraverso la fruizione partecipata dei materiali e degli oggetti che lo raccontano e in cui lo stesso si conserva, che contribuisce a produrre interpretazioni innovative e molteplici del tempo presente, che sul passato si fonda e si costruisce. G. Merlo, *Il museo dell'educazione: una nuova prospettiva di Public History per la formazione docente*, in G. Bandini, S. Oliviero (eds), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University press, 2019, p. 95.

⁴ Cfr. M. Freeman, *Rewriting the self: history, memory, narrative*, London-New-York, Routledge, 1993; N. Gallerano (eds.), *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995; P. Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano, Mondadori, 2000.

⁵ Cfr. Merlo, *Il museo dell'educazione: una nuova prospettiva di Public History per la formazione docente*, cit.

l'università e il contesto locale⁶. Coerentemente con questo principio di valorizzazione della storia pubblica, il progetto realizzato ha mirato a portare la ricerca storica fuori dagli ambienti accademici specializzati, per valorizzare i racconti e le storie di vita di soggetti anziani con una formazione nel settore della storia bassa e spesso nulla, in quanto estranei all'ambiente accademico e, più in generale, a qualsivoglia ambiente istituzionalmente formativo⁷.

È evidente, in questi primi passaggi, l'apparato epistemologico della *Public History*, che nella specificità dell'approccio interdisciplinare utilizzato per ricostruire il passato intende dare valore allo spazio pubblico, che diventa luogo di progettazione e di sviluppo di memorie di comunità, promuovendo una chiave di lettura diversa del racconto storico, che viene in tal modo analizzato da diverse prospettive⁸. Coerentemente con la possibilità offerta dalla *Public History* di immaginare e costruire percorsi della memoria innovativi, consentendo di ampliare la memoria collettiva nota e storicamente tramandata con memorie individuali meno conosciute e condivise – perché spesso messe a tacere dal potere dominante di ricostruzione delle dinamiche storico-sociali – la ricerca storica che si intende presentare in questa sede e riproporre a partire dall'anno accademico in corso⁹, è dunque una chiara espressione del tentativo

⁶ Cfr. S. Oliviero, *Scuola, didattica e territorio: come rivitalizzare il rapporto con il contesto locale*, in G. Bandini, S. Oliviero (eds.), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, cit., pp. 17-28.

⁷ Significativo, a tal proposito, anche il tentativo di focalizzare la ricerca sul recupero e la valorizzazione di pratiche professionali storicamente riservate ai ceti sociali più bassi.

⁸ Cfr. S. Gruzinski (eds.), *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Milano, Raffaello Cortina, 2016; P. Jedlowski, M. Rampazi (eds.), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Milano, Franco Angeli, 1991.

⁹ Pur conservando lo stesso titolo – *La memoria del Parco. Il Parco della memoria* – la nuova edizione del progetto di ricerca storica focalizzerà l'attenzione soprattutto sul lavoro delle donne anziane tessitrici di Carpino e di Vico del Gargano, due piccoli paesi della provincia di Foggia, con lo scopo di avviare una riflessione sull'arte della tessitura come metafora del protagonismo femminile nella storia e delle narrazioni delle storie di vita delle donne, che hanno contribuito, nel silenzio, a tessere le trame del processo di emancipazione femminile. Anche in questo caso verranno coinvolti gli studenti e le studentesse degli istituti scolastici di secondo grado della Capitanata, che a differenza di quanto effettuato nella prima edizione non verranno individuati dal gruppo di ricerca sulla base delle specifiche declinazioni dell'offerta formativa degli istituti frequentati, ma si autocandideranno: si è, infatti, deciso di inserire il progetto nell'ambito dei percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento, che permetteranno agli studenti e alle studentesse partecipanti di integrare lo studio in aula con un tirocinio formativo da svolgere presso le botteghe tessili di Carpino e di Vico del Gargano e presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia: nelle botteghe potranno assistere alle attività di tessitura e ad attività laboratoriali di narrazione per il recupero della memoria storica degli antichi mestieri e delle consuetudini sociali ad essi connesse; a seguire, nelle aule universitarie gli studenti e le studentesse avranno modo di partecipare ad incontri di formazione con esperti di *Public History*. L'intento è anche quello di promuovere, nell'ambito dei suddetti percorsi di *public engagement*, attività di ricerca in grado di recuperare spaccati di storia locale poco noti, che diventano utili per comprendere l'evoluzione delle pratiche formative nel corso del tempo, con ovvi rimandi e comparazioni con la storia nazionale e internazionale, attraverso

di valorizzare l'utilità sociale della storia declinata, peraltro, in chiave pedagogica¹⁰; riconsegnando la "Storia" alla comunità è, infatti, possibile cogliere nelle "storie" e nei racconti di soggetti "comuni" un ampliamento della memoria sociale a garanzia di un processo di inclusione che può agevolare la divulgazione del sapere storico anche fuori dalle sedi istituzionalmente preposte a costruire e a tramandare la Storia:

il ruolo sociale della storia, la sua entrata nello spazio pubblico, l'uso che della storia si fa, la sua diffusione attraverso media capaci di allargarne i confini spaziali, riducendo le distanze con un pubblico sempre più vasto, sono tutti elementi di una poliedrica interazione pubblica tra storia e consumatori di storia [...]. La storia portata 'per strada' obbliga allora ad interrogarsi sul significato profondo della storia e del suo spazio di senso nella società civile, con la consapevolezza che la narrazione pubblica del passato, frutto di questo innovativo processo conoscitivo e partecipativo, fa sì che la stessa memoria collettiva diventi storia nel presente¹¹.

Ben lungi dal configurarsi quale mero tentativo di fare divulgazione, l'approccio è, dunque, quello di "fare storia" nel momento in cui "si promuove sapere storico" e viceversa¹²; quindi una storia di tutti e per tutti¹³, «capace di uscire dagli ambiti ristretti delle comunità scientifiche di settore, per dare forza al significato condiviso di un passato che non possiamo lasciare all'ormai raro *story telling* familiare, troppo sporadico per garantire quella continuità di senso tra generazioni, propria del focolare domestico di un tempo, nelle odierne forme di vita associata soggette a rapido mutamento tanto quanto le modalità di comunicazione che le esprimono»¹⁴.

Questo, dunque, lo scopo della ricerca che si andrà a presentare meglio a breve, finalizzata a mantenere solido il dialogo intergenerazionale "dal basso" nel tentativo di valorizzare la cultura del Gargano e delle sue terre mediante il recupero di "microstorie"¹⁵ dalla grande portata storico-educativa.

il coinvolgimento di soggetti appartenenti a generazioni diverse e con differente provenienza socio-culturale. La nuova edizione del progetto verrà realizzata in collaborazione con il gruppo di area storico-pedagogica dell'Università di Bari e approfondirà, sul piano storico-teoretico ed epistemologico, temi cruciali nell'ambito della storia dell'educazione femminile, così come chiaramente definiti nel paragrafo 4 del presente contributo, cui si rimanda.

¹⁰ Cfr., tra gli altri, Bandini, Oliviero, *Public History of Education: una proposta operativa per costruire una comunità educante*, cit.

¹¹ Merlo, *Il museo dell'educazione: una nuova prospettiva di Public History per la formazione docente*, cit., p. 95.

¹² Cfr. S. Noiret, "Public History" e "storia pubblica" nella rete, «Ricerche Storiche», 2-3, 2009, pp. 275-327; G. Merlo, *Il museo dell'educazione: una nuova prospettiva di Public History per la formazione docente*, cit.

¹³ Cfr. Ferrari, *Professioni educative di ieri e di oggi: la "lezione delle cose" come itinerario di ricerca*, cit., pp. 77-89.

¹⁴ *Ibid.*, p. 84.

¹⁵ P. Jedlowski, *Il racconto come dimora*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009; Id., *Il sapere*

2. *Storie anziane tra saperi individuali e memorie collettive*

In questa sede verrà presentata la prima edizione della ricerca storica dal titolo *La memoria del Parco. Il Parco della memoria*, avviata e conclusa nell'anno accademico 2006-2007, che rientra tra le numerose ricerche realizzate dal gruppo di area pedagogica dell'Università di Foggia sulla tutela del sapere anziano, ovvero sulla valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale come strumento di scambio intergenerazionale¹⁶.

Realizzata in collaborazione con l'Ente Parco del Gargano, la suddetta ricerca ha coinvolto la popolazione anziana dei territori di Vieste, Vico del Gargano, Peschici, Monte Sant'Angelo, Rodi Garganico, Ischitella e Carpino per far luce sulle tradizioni professionali del Gargano, con particolare riferimento a quelle artigianali, agricole ed ittiche maggiormente in disuso e poco note, mediante la valorizzazione delle storie di vita e del sapere pratico degli anziani; contestualmente sono state recuperate le tradizioni culturali e folcloristiche della popolazione che abita quei luoghi, che attorno agli antichi mestieri si sono storicamente costruite e tramandate.

La strategia di campionamento della popolazione anziana che ha partecipato alla ricerca è stata quella cosiddetta "a valanga": si è, infatti, operata una selezione casuale di alcuni anziani, a ciascuno dei quali è stato chiesto di indicare altri soggetti da coinvolgere nella ricerca, fino ad un totale di trenta partecipanti.

Il gruppo di ricerca universitario, composto da sei ricercatori supervisionati da sei formatori esperti nel settore della ricerca empirica e di quella storico-pedagogica, ha incontrato per un anno gli anziani che hanno partecipato al progetto, ha visitato le loro botteghe, ha avuto il privilegio di intervistarli e insieme agli studenti e alle studentesse degli istituti secondari di secondo grado della provincia di Foggia, subentrati nella fase finale del progetto, ha allestito mostre sulla memoria, che sono state visitate dall'intera comunità e riportate dagli stessi studenti in un album digitale, che costituisce oggi uno dei resoconti scientifici più importanti dell'attività di ricerca svolta. Detto in altri termini, i ricercatori, nelle vesti di veri e propri *public historian*, sono diventati interpreti della memoria anziana, raccolta attraverso l'interazione quotidiana con i narratori, riconsegnando le suddette storie di vita agli studenti e alle studentesse degli istituti secondari di secondo grado, divenuti a loro volta testimoni privilegiati di un passato a loro precedentemente sconosciuto; una volta incontrati gli anziani e ascoltato i loro racconti, gli studenti hanno avuto modo di ap-

dell'esperienza, Milano, Il Saggiatore, 1994; P. Michon, *Storie minuscole*, Milano, Adelphi, 2016.

¹⁶ Cfr. F. Pinto Minerva, *Educazione e senescenza. Introduzione al problema della formazione alla terza età*, Roma, Bulzoni, 1974; A. Gisotti Giorgino, *Imparare a vivere la vecchiaia. Storie di vita degli anziani*, Bari, Cacucci, 2006.

profondire ulteriormente, intervistandoli in merito ad alcuni temi che avevano suscitato loro particolare curiosità. Ogni partecipante al progetto è stato, quindi, protagonista attivo e, al tempo stesso, destinatario di alcune specifiche azioni: i ricercatori si sono occupati della progettazione delle interviste, della loro somministrazione, della raccolta dati, della loro elaborazione e delle riprese video, nonché della promozione di discussioni partecipate tra gli anziani e gli studenti e le studentesse degli istituti secondari di secondo grado nella fase finale del progetto; gli anziani sono stati i principali testimoni e narratori di un periodo storico lontano, che ha preso forma attraverso le storie di vita raccontate e gli oggetti raccolti con lo scopo di rendere più agevole la comprensione di alcuni racconti e la ricostruzione di alcuni avvenimenti. Gli studenti e le studentesse hanno progettato e realizzato gli eventi pubblici attraverso i quali sono state consegnate alla comunità le fonti raccolte ed è rimasta traccia e memoria del progetto stesso. Veri e propri musei dell'educazione all'aperto, con lo scopo di incontrare e studiare il passato in un luogo pubblico, di consegnare il sapere storico alla cittadinanza e di contribuire ad aumentare nella stessa il livello di consapevolezza della propria identità collettiva, accanto ad una più alta percezione del senso di appartenenza alla comunità.

L'attività sul campo dei ricercatori è stata preceduta da un periodo di formazione suddiviso in tre moduli, rispettivamente dedicati alla ricerca empirica in educazione, con approfondimenti sulla ricerca-azione; al metodo autobiografico, con particolare attenzione alle modalità di conduzione di un colloquio autobiografico e della sua trascrizione in forma narrativa nonché all'utilizzo delle attrezzature per le interviste audio-video e alle strategie di campionamento; alla ricerca storica, ovvero al suo rapporto con la ricerca autobiografica. Ferma restando la centralità del metodo autobiografico in ambito pedagogico, in quanto strumento di formazione per mettere al centro i soggetti a prescindere dai ruoli sociali, la scelta di utilizzare l'autobiografia nell'ambito di una ricerca storica era evidentemente connessa alla volontà di dare voce ai modelli, alle credenze culturali, agli stili di vita e alle pratiche di socializzazione che hanno accompagnato e accompagnano la storia di una cultura e di una società, rappresentata, nel caso specifico, dai "saperi della mano" degli anziani abitanti delle comunità garganiche, cui si ricollegano i saperi cognitivi e affettivi connessi alle identità professionali, a loro volta rappresentative di passaggi cruciali e svolte¹⁷. Tra le diverse tipologie di intervista si è deciso di utilizzare quella biografica¹⁸, che ha risposto alla volontà di valorizzare le tradizioni connesse agli antichi mestieri del Gargano, nella consapevolezza che soprattutto in passato l'apprendimento professionale aveva un ruolo fondamentale

¹⁷ Cfr. D. Demetrio, *Pedagogia della memoria*, Roma, Meltemi, 1998; D. Demetrio, *Tornare a crescere. L'età adulta tra persistenze e cambiamenti*, Milano, Guerini e Associati, 1991.

¹⁸ Cfr. R. Atkinson, *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.

nel processo di crescita dei soggetti, quindi anche nella costruzione del loro identità sociale, perché veniva utilizzato come strumento per trasmettere “i segreti del mestiere” di generazione in generazione, quasi si trattasse di un rito di iniziazione alla vita adulta e di un passaggio di valori al servizio della comunità di appartenenza.

Il carattere semi-strutturato dell'intervista, che presentava, appunto, domande predisposte, ha consentito di orientare la narrazione attorno a temi ritenuti cruciali dal gruppo di ricerca, pur garantendo ai soggetti intervistati di soffermarsi, di volta in volta, su ricordi che assumevano per loro una specifica significatività emotiva¹⁹.

Tre i nuclei tematici attorno ai quali lo strumento è stato costruito e fondato: il lavoro, la religione e lo svago. Nonostante il *focus* della ricerca fosse centrato sul lavoro, in quanto lo scopo era, appunto, quello di recuperare gli antichi mestieri per rivitalizzarli attraverso il racconto, si sono rivelati altrettanto importanti e trasversali il tema della religione e quello dello svago. La religione è attualmente molto legata alle attività artigianali praticate dagli abitanti del Parco del Gargano, tuttora finalizzate alla costruzione di oggetti sacri; quanto allo svago, una parte della ricerca era finalizzata a indagare se il tempo del lavoro, spesso accompagnato da rituali, fosse o meno separato, come accade oggi, dal tempo dello svago, ovvero quanto le due categorie temporali in passato si sovrapponessero.

La prima parte dell'intervista era ricognitiva, finalizzata a raccogliere informazioni sulle biografie professionali, sia per cogliere il valore formativo dei mestieri del passato, sia per comprendere il motivo per cui la maggior parte di quei mestieri è ormai in disuso, quindi per analizzare l'evoluzione di un contesto in rapporto ai fenomeni socio-culturali che contribuiscono a modificarlo.

La seconda parte dell'intervista era invece finalizzata a far emergere i vissuti emotivi dei soggetti intervistati, con particolare riferimento ai rapporti familiari e alle relazioni amicali, che spesso si intrecciano con quelle professionali: nella maggior parte dei casi, infatti, la bottega veniva allestita nelle abitazioni private e veniva frequentata da tutti i componenti della famiglia, con diversi ruoli e funzioni, nonché da parenti e amici interessati ad apprendere un mestiere o, più semplicemente, a trascorrere del tempo insieme.

Quattro le aree tematiche fondamentali attorno alle quali sono state raccolte le storie di vita raccontate: la biografia professionale, quella ludica, quella relazionale e quella esistenziale; aree che si ispirano e riprendono volutamente le apicalità esistenziali individuate da Duccio Demetrio come le principali categorie che caratterizzano l'adulthood: il lavoro, il gioco, l'amore e la morte²⁰.

¹⁹ Cfr. J. Bruner, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale* (1990), Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

²⁰ Cfr. D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina, 1996.

La biografia professionale ha racchiuso i racconti legati al tempo del lavoro; una rilevanza particolare ha assunto in questo caso la riflessione circa il rapporto tra lavoro e istruzione, che ha focalizzato l'attenzione sul ruolo dell'istruzione come strumento di emancipazione culturale e di partecipazione alla vita sociale. La biografia ludica ha invece raccolto tutte le storie di vita legate al tempo del non lavoro, quindi alle feste e allo svago; la biografia relazionale ha fatto riferimento alle numerose storie di innamoramenti, fidanzamenti e matrimoni contratti spesso senza il consenso delle rispettive famiglie; infine, nella biografia dei congedi, la riflessione si è spostata sulla perdita delle certezze, connesse al pensionamento e al tempo vuoto, da alcuni definito una forma di "congelamento" della propria esistenza.

A fare da cornice al lavoro di ricerca storica sono stati i laboratori autobiografici. Le interviste sono state infatti condotte nell'ambito di un laboratorio autobiografico che si è articolato, per ogni anziano intervistato, in sei incontri nel corso di tre settimane, preceduti da un periodo di osservazione degli anziani "al lavoro" da parte dei ricercatori, che hanno avuto la possibilità di cogliere nelle attività in disuso praticate dagli anziani gli elementi di continuità che legano tra loro generazioni differenti e che connettono la tradizione al cambiamento in termini formativi e trasformativi. Come spesso avviene nel settore della *Public History*, la ricerca in questione ha utilizzato come sfondo la natura, dove regna incontrastato il silenzio dell'uomo e dove la vita non è frenetica perché le giornate lasciano ancora tempo e spazio a lunghe pause durante le quali i soggetti che vi abitano ne approfittano per prendersi cura delle tradizioni e delle relazioni. Anche per questo motivo durante le interviste, coerentemente con i principi metodologici alla base delle cosiddette "autobiografie ambientali"²¹, i ricercatori hanno fatto leva sull'influenza positiva che il rapporto tra i legami affettivi e la bottega avrebbe potuto esercitare sulle ricostruzioni retrospettive degli anziani, chiedendo loro di descrivere la propria vita in rapporto al luogo di lavoro, nella maggior parte dei casi vissuto e abitato dagli interlocutori a partire dalla prima infanzia. Peraltro, fermo restando, come evidenziato in gran parte degli studi sulle autobiografie ambientali, che i principali vissuti ambientali dell'età adulta sono connessi all'attività professionale, nella consapevolezza che è proprio in età adulta che l'identità di luogo si definisce chiaramente e si consolida, il valore che la bottega sembra aver assunto nell'adulto divenuto anziano, accanto al suo attaccamento ai suoi ritmi di vita, come pure agli usi e ai costumi che la stessa veicola, ha raggiunto livelli molto alti sul piano affettivo proprio in virtù del consolidamento di percorsi esistenziali abitudinari e sempre uguali, investiti di una forte dimensione

²¹ Cfr., tra gli altri, M. V. Giuliani, *Il ricordo dei luoghi nella memoria autobiografica*, «Ricerche di Psicologia», 2, 1995, pp. 35-49; M. Bonnes, M. Bonaiuto, T. Lee (eds.), *Teorie in pratica per la psicologia ambientale*, Milano, Raffaello Cortina, 2004; M. Bonnes, G. Secchiaroli, *Psicologia ambientale. Introduzione alla psicologia sociale dell'ambiente*, Roma, NIS, 1992.

affettiva verso quel luogo, che per la maggior parte degli anziani ha rappresentato e racchiuso in sé tutti i vissuti ambientali costruiti a partire dall'età adulta, compresa la costituzione della famiglia e la nascita e la crescita dei suoi componenti, che pure hanno raccontato di aver vissuto la bottega come luogo naturale dell'espletamento dei suoi riti²².

Nei primi due incontri è stata approfondita la fase ricognitiva, cui ha fatto seguito, negli altri due incontri, la fase co-costruttiva, per chiudere con la fase della riflessione formativa.

Nel primo dei due incontri della fase ricognitiva, i ricercatori hanno incontrato e intervistato gli anziani individualmente; a seguito della somministrazione dell'intervista gli anziani hanno potuto ricordare eventi del proprio passato dimenticati o rimasti in sospeso, soffermandosi su alcuni aspetti, a volte dolorosi, che hanno preso spunto dagli antichi mestieri e che hanno fatto spazio ai ricordi d'infanzia, ai giochi, ai percorsi formativi, alle riunioni e alle feste familiari, ai primi amori, al matrimonio, alla genitorialità, al lavoro, infine ai lutti. La narrazione si è qui trasformata in introspezione e ricordo silenzioso della propria biografia cognitiva ed emotiva²³.

Al termine del primo dei due incontri della fase ricognitiva, gli anziani sono stati invitati a raccogliere oggetti, materiali e attrezzi di lavoro, strumenti musicali, immagini, fotografie, canzoni, filastrocche e poesie rappresentativi dell'epoca di riferimento. Tali oggetti, utilizzati alla fine del progetto per allestire mostre alle quali hanno poi partecipato gli studenti e le studentesse degli istituti secondari di secondo grado, sono stati degli utili «sollecitatori cognitivi»²⁴ nel corso dei successivi incontri, cui di volta in volta gli anziani dello stesso paese venivano invitati a partecipare, riunendosi ora nella bottega di uno, ora in quella di un altro anziano artigiano. Una vera e propria «lezione delle cose», come l'ha definita Monica Ferrari²⁵, che non si può fare da soli «perché richiede spesso uno stimolo mnestico che parte da un oggetto condiviso tra due o più persone, in un dialogo che è ricordo, scoperta e riscoperta, nello specchio degli occhi di un altro, capace a sua volta di altri riflessi»²⁶. Durante la condivisione delle proprie storie di vita quegli oggetti appartenenti ad epoche lontane hanno aiutato gli anziani narratori ad amplificare emozioni e ricordi sopiti «accostando la fisicità della materia degli oggetti, degli spazi

²² Cfr. V. Iori, *Lo spazio vissuto. Luoghi educativi e soggettività*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

²³ F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

²⁴ Cfr. L. Formenti, *La storia che educa: contesti, metodi, procedure dell'autobiografia educativa*, «Adultità», 4, ottobre 1996, pp. 83-100.

²⁵ Cfr. Ferrari, *Professioni educative di ieri e di oggi: la "lezione delle cose" come itinerario di ricerca*, cit.

²⁶ *Ibid.*, p. 86.

e dei corpi alla dimensione immateriale del racconto»²⁷. Esche, ami, reti da pesca, aratri, strumenti musicali per gli uomini, ceste di paglia e telai per le donne, che hanno colto l'occasione per ricordare le note "stanze del ricamo", dove insieme alle stoffe si intrecciavano storie di vita e racconti privati, dei quali è stato depositario sempre e soltanto il genere femminile; materiale fortemente sessuato, che ha permesso di avviare una riflessione sulle differenze tra le attività professionali maschili e quelle femminili, quindi sulla specificità del saper fare degli uomini e di quello delle donne. Tra i ricordi più piacevoli le feste popolari, il folclore e i riti, tra cui i fidanzamenti, i matrimoni e le nascite, sempre accompagnati dai manufatti creati nelle botteghe, compresi gli oggetti musicali, ospiti indiscussi del tempo libero, nonché di alcune attività professionali, spesso volutamente scandite da musiche e balli, come nei momenti propiziatori della semina e del raccolto nei campi.

Durante la fase della co-costruzione, soprattutto in concomitanza di ricordi non sempre piacevoli, tra cui la dispersione scolastica o le lunghe peregrinazioni all'estero in cerca di lavoro, gli anziani sono stati guidati a raccontare storie parallele e alternative, puntando sulle vite non vissute, sulle possibilità inesplorate e su quello che sarebbero state le loro esistenze se le cose fossero andate diversamente. Si è, dunque, fatto posto ai rimpianti, quasi tutti legati alla mancanza di formazione, un tema poi ripreso durante l'incontro con i giovani, nel quale si è sottolineato il diritto all'istruzione e l'opportunità di fruirne come un dono e come un vero e proprio strumento di emancipazione personale, oltre che professionale.

Infine, durante la fase della riflessione formativa gli anziani narratori sono stati invitati dai ricercatori a ricomporre in maniera significativa i propri racconti con gli altri saperi biografici²⁸, nella consapevolezza che il legame con altre storie può spesso aiutare a comprendere meglio il passato e a riprogettare il futuro. Lo sforzo è stato quello di creare un racconto condiviso attraverso il confronto tra i propri vissuti e le storie collettive e sociali, che sono state considerate occasione di apprendimento per l'intero gruppo di ricerca. Si è trattato di operare una "riconnesione sistemica" – per dirla con Laura Formenti – che durante il racconto ha invitato il soggetto a ritrovare nella sua storia una rete di relazioni intersoggettive²⁹. Il valore aggiunto della narrazione consiste, infatti, nel suo carattere di memoria storica condivisa, ovvero nella possibilità, per i soggetti che si raccontano, di condividere vissuti personali e storie collettive che rappresentano un'occasione di apprendimento e di crescita indivi-

²⁷ Merlo, *Il museo dell'educazione: una nuova prospettiva di Public History per la formazione docente*, cit., p. 96.

²⁸ L. Formenti L, *La formazione autobiografica. Confronti tra modelli e riflessioni tra teoria e prassi*, Milano, Guerini Scientifica, 2007, p. 208.

²⁹ Cfr. Formenti, *La storia che educa: contesti, metodi, procedure dell'autobiografia educativa*, cit.

duale, ma rispondono, contemporaneamente, al bisogno di memoria sociale di ciascuno, a sua volta strettamente connesso alla necessità di ricercare nel proprio passato le radici comuni cui potersi riferire quando si avverte un forte bisogno di appartenenza alla comunità.

3. *Tante voci, una identità*

Comune alla maggior parte delle storie narrate è la percezione del lavoro come attività distensiva, che pur non potendo più essere considerato un fattore di produzione, continua a conservare la sua caratteristica creativa e sociale. Molti hanno infatti mostrato difficoltà a distinguere il tempo del lavoro e quello dello svago, i racconti professionali e quelli ludici, perché a loro dire il lavoro era spesso momento di condivisione e occasione di vita collettiva. Ricorrenti, nei racconti, i ricordi dei balli, dei proverbi, delle filastrocche, dei canti propiziatori che accompagnavano le attività agricole e la pesca, spesso recitati in forma dialettale. La festa, in particolare, inaugurava la fase della semina e quella della raccolta, l'inizio dell'età fertile di una donna e una nuova nascita, l'ingresso dell'uomo nella vita sociale e politica e il matrimonio. A raccontarlo è stato Antonio Piccininno, il più anziano cantore di Carpino, che ha confermato che era proprio il canto alla carpinese ad accompagnare il lavoro nei campi. Rocco Cozzola, liutaio dello stesso paese, ha invece ricordato le feste e le serenate che veniva spesso chiamato a suonare e che lui stesso talvolta dedicava alle donne che amava, come pure le ballate di sdegno, che avevano lo scopo di chiudere definitivamente una storia d'amore.

Tema centrale delle biografie relazionali, l'amore è stato anche il filo conduttore di storie molto dolorose, come quelle dei matrimoni combinati e riparatori o le stesse storie di violenza, che i più coraggiosi hanno voluto raccontare, non senza imbarazzo, ricordando gli angoscianti risvolti del caporalato e dello sfruttamento del lavoro, con particolare attenzione al lavoro femminile. Quasi tutti i racconti dei lavori femminili hanno inoltre evidenziato la realtà di chiusura e di segregazione domestica nella quale vivevano le donne, spesso chiuse nelle stanze dei telai per cucire abiti e biancheria per la propria famiglia, in modo da non gravare sull'economia familiare³⁰.

Legate agli innamoramenti, ai fidanzamenti e ai matrimoni è anche la lavorazione delle *cruedde*, ceste di paglia tipiche di Ischitella, che hanno sempre accompagnato la vita della donna: nelle *cruedde* venivano consegnati oggetti d'oro per la futura sposa o per la partorientente e veniva conservato il corredo della sposa e del neonato; le donne usavano quotidianamente le *cruedde* come

³⁰ Cfr. L. Formenti (ed.), *Adulterità femminile e storie di vita*, Milano, Cuem, 1997.

ceste per portare il pane dal fornaio o i panni al torrente, per trasportare la frutta dopo il raccolto, la pasta fatta in casa e i paramenti sacri in occasione delle solennità religiose o per portare doni alle famiglie in lutto, che restavano a lungo in casa dopo la morte di un parente. A raccontarlo sono state Lucia Pizzarelli e Giovanna De Cristofaro, che hanno sottolineato la fatica che richiede il processo di costruzione anche in rapporto alla necessità di utilizzare solo grano tenero, che nelle campagne di Ischitella non viene più coltivato, per cui alcune donne tuttora lo coltivano e lo raccolgono personalmente, peraltro a mano, senza l'utilizzo di una macchina falciatrice, che rischierebbe di spezzare le spighe.

Altrettanto centrale, nei racconti, il riferimento alla bottega artigiana, luogo di relazioni sociali, di precetti etici e di norme morali socialmente condivise, oltre che di apprendimenti tecnico-professionali che sempre più spesso si vanno perdendo, accanto ad un progressivo indebolimento delle relazioni. Frequente il riferimento ad un'assenza di cura nei confronti delle proprie radici da parte dei giovani che, anche se esortati a farlo, si rifiutano di apprendere gli antichi mestieri o di ereditare piccole aziende familiari, preferendo trasferirsi altrove per studiare e lavorare, mentre in passato il trasferimento al Nord Italia o all'estero era frequentemente una costrizione e una decisione imposta. Molti gli anziani che hanno fatto significative riflessioni sul basso livello di istruzione, che spesso li costringeva ad emigrare per cercare lavoro o che, in alcuni casi, addirittura ostacolava le loro peregrinazioni perché per poter espatriare era necessario, nella maggior parte dei casi, saper almeno leggere e scrivere. Tanta l'amarezza di Mimì Ottaviano, proprietario del trabucco di San Nicola di Peschici, che ha raccontato che sono ormai in pochi i figli che conoscono le tradizioni dei padri e dei nonni e quasi nessuno sembra volerle portare avanti. Dello stesso parere è stata Giovannina Di Brina, tessitrice di Carpino, che con grande rimpianto ha ricordato i sacrifici della sua famiglia d'origine per pagare le lezioni private di una ricamatrice, cui affidò, appunto, il compito di farle apprendere il mestiere della tessitura.

Racconti molto sofferti, che accanto al dolore per la partenza nascondono il ricordo della paura di lasciare incustodite le proprie abitazioni, che venivano spesso trafugate. A raccontarlo è stato Michele Renzulli, scultore di Monte Sant'Angelo, che fino a sessant'anni fa era tra i paesi con il numero più alto di furti perché i ladri andavano alla ricerca delle statue di San Michele, che avevano un elevato valore economico perché per scolpirle si utilizzava l'alabastro garganico, una pietra che veniva estratta nei territori che collegavano Monte Sant'Angelo e Mattinata.

A questi racconti erano spesso associati ricordi di povertà, isolamento e sfruttamento economico, per la verità comuni al periodo storico di riferimento, quindi a prescindere dalle frequenti permanenze in terre straniere. «Ho imparato a conciare il cuoio nel periodo di guerra – ha raccontato Domenico Palena, un artigiano di Monte Sant'Angelo – quando si moriva di fame, quan-

do dopo la scuola si andava a lavorare in campagna, quando si mangiava l'erba cruda come le capre».

Talvolta era invece la produzione di manufatti a consentire di stringere legami e sentirsi meno soli. A raccontarlo è stato sempre Rocco Cozzola, che amava costruire chitarre battenti, come quelle realizzate, tra le tante, durante il periodo del servizio militare con gli scarti di una falegnameria dell'esercito. Fu proprio quella chitarra a legare a lui tanti compaesani che come lui avevano nostalgia del proprio paese.

Questi e tanti altri i racconti condivisi, che nella loro unicità hanno messo in luce una storia comune, evidenziando la forza degli intrecci tra le singole storie e le appartenenze collettive. E ciò a conferma del fatto che i ricordi individuali sono spesso il risultato del riconoscimento di appartenenze sociali e del movimento relazionale che viene a crearsi tra queste appartenenze, che sono in primo luogo appartenenze emotivo-affettive, ancor prima che cognitive³¹.

4. *Ri-tessere trame: gli antichi lavori "donneschi"*

Un tema centrale nella storia del genere "femminile" sono le testimonianze sulle arti pratiche, come il ricamo e la tessitura, un tempo considerate essenziali e parte dell'economia familiare, oggi patrimonio culturale materiale significativo per ricostruire la storia degli antichi mestieri femminili.

È noto che l'arte della tessitura, con specifico riferimento alla pratica del ricamo, dovesse mirare al consolidamento della pazienza, prerogativa che serviva per formare le virtù richieste al momento in cui la donna, sposandosi, accedeva ad un nuovo *status*: quello di moglie e poi di madre.

Riscoprire il mestiere della merlettaia e della rammendatrice è importante per ricostruire una cultura di genere poco valorizzata, nonché per comprendere in che misura la cultura popolare, con particolare riferimento a quella femminile, sia riuscita a progredire sia attraverso l'istruzione di base, sia "arrangiandosi" con lavori d'occasione, oppure cimentandosi in lavori di precisione appresi in strutture educative o tramandati attraverso le generazioni.

L'esigenza di recuperare il senso e il valore degli antichi mestieri, che vengono soppiantati da nuove esigenze produttive e di consumo, era stata già avvertita all'inizio dell'Ottocento. Nell'Inchiesta avviata da Gioacchino Murat nei comuni in Terra di Bari nel 1810 si puntò l'attenzione sul censimento di esperte di "arti pratiche" che potessero fungere da maestre di tali attività per trasferire le tecniche acquisite nel tempo alle bambine³². Si portano come esempio alcuni dei casi più interessanti dell'inchiesta murattiana, come quello

³¹ Cfr. M. Halbwachs, *La memoria collettiva* (1950), Milano, Unicopli, 1987.

³² ASBA, Deliberazioni Decurionali di Bari, 1807.

relativo al comune di Bisceglie; in quel caso nelle carte si legge che la maestra insegnava alle sue alunne esclusivamente i lavori manuali come “fare calze a maglia, cucire, fare cuffie e tessere fettucce di cotone”; la stessa operazione si registra per il comune di Casamassima, dove le bambine imparavano soltanto le arti pratiche, quindi “far calzette, coppole, berrettini e cucire”.

Sempre in Puglia, nei Comuni di Gravina e di Modugno, oltre all’insegnamento delle arti pratiche, comunque centrale, la maestra faceva esercitare le ragazze nella lettura³³; a Terlizzi, invece, le bambine venivano avviate alla conoscenza dei rudimenti del catechismo e, per quanto riguarda le arti donnesche, «filavano il lino, la canapa ed il cotone, cucivano e formavano le calze, i berrettini ed altri lavori simili come il ricamo»³⁴.

L’arte della tessitura divenne tanto centrale che i legislatori dell’Italia Unita avvertirono la necessità di inserire le arti donnesche nei programmi d’insegnamento; così Gabrio Casati, che nell’articolo 315 della legge del 1859, dopo aver indicato sommariamente il contenuto dell’insegnamento da impartire nel grado superiore della scuola elementare femminile, sottolineando l’importanza delle «regole della composizione, della calligrafia, della tenuta dei libri, della geografia elementare, della esposizione dei fatti più importanti della storia nazionale, delle cognizioni di scienze fisiche e naturali applicabili principalmente agli usi ordinari della vita», evidenziò la necessità di inserire i lavori donneschi. Lo stesso fece Terenzio Mamiani nel 1860, raccomandandosi che si insegnassero nella quotidianità per una o due ore, ma non di meno, poiché si trattava di lavori “necessari ad una ben ordinata famiglia”.

La notevole importanza attribuita alle arti donnesche fece presto scaturire altre necessità, come quella relativa alla preparazione delle maestre. Solo a titolo d’esempio, il Ministro Antonio Scialoja, nell’inchiesta del 1872, si preoccupò di chiarire che fosse espressamente indicato, da parte delle scuole elementari, se i lavori femminili venissero insegnati in modo sufficiente, indirizzati ai bisogni della vita domestica e soprattutto con “sufficiente lunghezza”.

L’arte del ricamo e del cucito non ricevette apprezzamenti soltanto da parte dei legislatori, ma attirò l’attenzione anche della stampa. Nel 1882 la *Gazzetta delle Puglie* sottolineò che nella Scuola Normale di Lecce il curriculum delle allieve era fortemente integrato da quelle arti definite appunto “donnesche”, cioè da quelle attività che dovevano essere utili ad ogni donna e futura madre di famiglia. Il cronista dell’epoca, anonimo, scriveva che «l’educazione impartita non è ipocrita, non è monca, non è gesuitica, ma è compita, sana e chiaramente definita. Quindi le donne, lungi dal credere alle mistificazioni monacali, imparano come è realmente la vita»³⁵; concludeva poi il suo articolo osservando

³³ ASBA, Deliberazioni Decurionali di Modugno, 1807.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Articolo tratto da *Gazzetta delle Puglie*, Lecce-Bari del 07/07/1882, n. 28, anno II, Biblioteca Provinciale “Castromediano”, Lecce.

che i lavori di ricamo e di cucito sviluppavano nelle alunne anche “buon gusto e finezza artistica”.

Sempre nel corso dell'Ottocento, con l'affermarsi dell'usanza di arricchire l'armadio delle ragazze con pezzi sempre più numerosi di biancheria ricamata, le ragazze meno fortunate poterono utilizzare l'arte acquisita per farne un guadagno³⁶. L'arte della tessitura si affermò sempre di più anche nelle scuole dei poveri, indirizzate perlopiù ad apprendere un lavoro manuale in cui si imparava a rammendare e cucire, competenze indispensabili per quei tempi, soprattutto per quelle donne appartenenti ai ceti sociali meno agiati, dove era dominante una economia legata alla sopravvivenza, che esigeva l'acquisizione di capacità di adattamento e di sfruttamento dei beni fino alla consumazione. Per queste ragioni ogni donna doveva acquisire la competenza del cucito, del filare, del tessere e del rammendare per poter conservare il più a lungo possibile il vestiario, che rappresentava un bene prezioso.

Altra questione è, invece, la preparazione della dote, che ha origini molto antiche; seppur diversificata, in base alle culture, in generale tutte le bambine, ricche e meno ricche, venivano allevate nell'attesa e nella preparazione del loro matrimonio, un vero e proprio rito che spesso iniziava dalla nascita³⁷. Una buona dote era fattore di prestigio: prima delle nozze il corredo veniva riunito e poi stimato da un esperto scelto della famiglia e il contratto di matrimonio veniva spesso accompagnato dall'elenco dotale, che riportava dettagliatamente la lista di tutti gli oggetti destinati all'abbigliamento della sposa, dei tessuti per l'arredamento della casa, la biancheria, i tendaggi e così via³⁸. L'esposizione della dote era anche in Puglia una cerimonia solenne anche nel mondo contadino, una festa nella festa di nozze: su un carro tutto agghindato, trainato da quattro buoi, veniva trasportato il letto matrimoniale degli sposi, completo di lenzuola, trapunta e cuscini.

Attraverso il recupero del valore immateriale delle arti pratiche, ovvero delle narrazioni anziane femminili sull'arte della tessitura, la nuova edizione della ricerca storica sugli antichi mestieri del Gargano intende valorizzare le professioni artigiane femminili, considerate storicamente essenziali nell'economia familiare, nonché le pratiche educative, note e meno note, ad esse connesse, che

³⁶ Giovanna Campisi, maestra di disegno nella Scuola Normale di Bari, ha lasciato ampia testimonianza dei pezzi di corredo riccamente ricamati delle spose benestanti della città di Bari.

³⁷ In Italia il sistema dotale visse a fasi alterne. Esso si affermò col diritto romano attorno al VI secolo, cadde in disuso nel VII con l'avvento del diritto longobardo e ritornò ad essere adottato solo a partire dall'XI-XII. Decadde nuovamente nei primi dell'Ottocento con la formulazione napoleonica del codice civile e scomparve definitivamente solo nel 1975, con la legge del diritto di famiglia, n. 151, che sancì definitivamente la parità dei diritti dell'uomo e della donna all'interno della coppia.

³⁸ A. Carbone, *La via del rame. Mestieri, strategie matrimoniali e sistemi dotali in terra di Bari a metà Settecento*, «Melangés de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 1, 2000, pp. 151-172.

nelle stanze della tessitura si sono costruite e tramandate, insieme agli elementi essenziali di una cultura del silenzio: quando il calore dei camini segnava il tempo serale, quando le lacrime delle candele si fermavano a metà strada e le torce spandevano luce, calore e fumo, nelle stanze femminili, che ospiteranno giovani ricercatori e studenti pronti ad accogliere i loro racconti, donne con le teste chine lavoravano al tombolo e ricamavano tessuti e storie che ancora oggi segnano un tempo del non ritorno.

Bibliografia

- Altman I., Low S. M. (eds.), *Place Attachment*, New York, Plenum Press, 1992.
- ASBA, Deliberazioni Decurionali di Bari, 1807.
- ASBA, Deliberazioni Decurionali di Modugno, 1807.
- Ascenzi A., Covato C., Zago G. (eds.), *Il patrimonio storico-educativo come risorsa per il rinnovamento della didattica scolastica e universitaria: esperienze e prospettive*, Macerata, eum, 2021.
- Atkinson R., *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina, Milano 2002.
- Bandini G., Oliviero S., (eds.), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University Press, 2019.
- Bertella Farnetti P., Bertuccelli L., A. Botti (eds.), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano-Udine, Mimesis, 2017.
- Betti C., *The Birth of a New Discipline of the Past? Public History in Italy*, «Ricerche Storiche», 3, 2019, pp. 131-165.
- Bonnes M., Bonaiuto M., Lee T. (eds.), *Teorie in pratica per la psicologia ambientale*, Milano, Raffaello Cortina, 2004.
- Bonnes M., Secchiaroli G., *Psicologia ambientale. Introduzione alla psicologia sociale dell'ambiente*, Roma, NIS, 1992.
- Bruner J., *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale* (1990), Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- Cambi F., *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Campisi G., *Il pizzo barese*, Laterza, Bari 1914.
- Carbone A., *La via del rame. Mestieri, strategie matrimoniali e sistemi dotali in terra di Bari a metà Settecento*, «Melangés de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 1, 2000, pp. 151-172
- Cauvin T., *Public History: a textbook of practice*, New York – London, Routledge, 2016.
- Conrad R., *Public History as Reflective Practice: an Introduction*, «The Public Historian», 28, 1, 2006, pp. 9-13.
- Demetrio D., *Tornare a crescere. L'età adulta tra persistenze e cambiamenti*, Milano, Guerini e Associati, 1991.
- Demetrio D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina, 1996.

- Demetrio D., *Pedagogia della memoria*, Roma, Meltemi, 1998.
- Ferrari M., *Professioni educative di ieri e di oggi: la "lezione delle cose" come itinerario di ricerca*, in Bandini G., Oliviero S., (eds.), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 77-90.
- Formenti L., *La storia che educa: contesti, metodi, procedure dell'autobiografia educativa*, «Adulità», 4, ottobre 1996, pp. 83-100.
- Formenti L. (ed.), *Adulità femminile e storie di vita*, Milano, Cuem, 1997.
- Formenti L., *La formazione autobiografica. Confronti tra modelli e riflessioni tra teoria e prassi*, Milano, Guerini Scientifica, 2007.
- Freeman M., *Rewriting the self: history, memory, narrative*, London – New York, Routledge, 1993.
- Gallerano N. (eds.), *L'uso pubblico della storia*, Milano, FrancoAngeli, 1995.
- Gazzetta delle Puglie*, Lecce-Bari del 07/07/1882, n. 28, anno II, Biblioteca Provinciale "Castromediano", Lecce.
- Gisotti Giorgino A., *Imparare a vivere la vecchiaia. Storie di vita degli anziani*, Bari, Cacucci, 2006.
- Giuliani M.V., *Il ricordo dei luoghi nella memoria autobiografica*, «Ricerche di Psicologia», 2, 1995, pp. 35-49.
- Gruzinski S. (ed.), *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Milano, Raffaello Cortina, 2016.
- Halbwachs M., *La memoria collettiva* (1950), Milano, Unicopli, 1987.
- Hay R., *Sense of place in developmental context*, «Journal of Environmental Psychology», 18, 1998, pp. 5-29.
- Iori V., *Lo spazio vissuto. Luoghi educativi e soggettività*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- Jedlowski P., Rampazi M. (eds.), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Milano, FrancoAngeli, 1991.
- Jedlowski P., *Il sapere dell'esperienza*, Milano, Il Saggiatore, 1994.
- Jedlowski P., *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano, Mondadori, 2000.
- Jedlowski P., *Il racconto come dimora*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- Merlo G., *Il museo dell'educazione: una nuova prospettiva di Public History per la formazione docente*, in Bandini G., Oliviero S. (eds.), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University press, 2019, pp. 91-102.
- Michon P., *Storie minuscole*, Milano, Adelphi, 2016.
- Muscarà M., Oliviero S. (eds.), *La ricerca pedagogica in Italia*, Pisa, ETS, 2016.
- Noiret S., "Public History" e "storia pubblica" nella rete, «Ricerche Storiche», 2-3, 2009, pp. 275-327.
- Noiret S., *La Public History, una disciplina fantasma?*, «Memoria e Ricerca», 37, 2011, pp. 9-35.
- Pinto Minerva F., *Educazione e senescenza. Introduzione al problema della formazione alla terza età*, Roma, Bulzoni, 1974.
- Ridolfi M., *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini, 2017.
- Smorti A., *Il pensiero narrativo. Costruzione di storie e sviluppo della conoscenza sociale*, Firenze, Giunti, 1994.

- Violante C., *La storia locale: temi, fonti e metodi della ricerca*, Bologna, il Mulino, 1982.
- Yanes-Cabrera C., Meda J., Viñao A. (eds.), *School Memories. New Trends in the History of Education*, Cham, Springer, 2017.

